

## Confronti statistici fra alcuni paesi

Salvatore Palidda

Come mostra la tabella seguente, in cui ho raccolto dati il più possibile coerenti, tre sono i paesi europei che hanno il più alto numero di detenuti e cioè Germania, Spagna e Italia, seguiti dalla Francia e dal Regno Unito. In questi paesi si trova il 75% degli stranieri detenuti dei 14 paesi dell'Ue qui citati.

Tuttavia se guardiamo ai tassi di detenzione degli stranieri (cioè quanti sono in carcere per ogni 100 mila regolari) constatiamo che i tassi più alti si riscontrano in Portogallo, nei Paesi Bassi, in Italia e in Grecia seguiti da Spagna, Belgio e Austria.

Per quanto riguarda il rapporto fra tasso di detenzione degli stranieri e quello degli autoctoni di 15-65 anni (ergo quante volte gli stranieri sono detenuti più dei nazionali), osserviamo che lo scarto più alto si trova in Grecia, Paesi Bassi, Italia, Portogallo e in Svizzera, seguiti dal Belgio e l'Austria. Ovviamente questi dati non bastano come unici indicatori del grado di discriminazione che subiscono gli stranieri nel processo di criminalizzazione ma possono essere considerati fra i primi più evidenti indici, al pari di quelli che riguardano i neri e i latinos rispetto ai bianchi (*wasp*) negli Stati Uniti (vedi capitolo seguente). L'altro dato, infatti, che può essere considerato la più palese violazione dei diritti fondamentali è l'internamento degli stranieri in luoghi che di fatto sono carceri speciali per il "reato" di immigrazione irregolare (si veda anche "Conflitti globali" n. 4 e i contributi sulla Francia e sulla Spagna in questo volume).

Fra i dati di altri paesi, si nota che la Romania ha il tasso di detenuti (essenzialmente nazionali) più alto (ossia mille per centomila) seguita dalla Bulgaria e dalla Repubblica Slovacca. Il tasso di detenzione negli Stati Uniti è 11 volte più alto di quello della Norvegia e della Finlandia, 10 della Danimarca e dell'Irlanda, 9 della Svezia e della Svizzera, 8 del Belgio, della Grecia, della Francia e della Germania, 7 dei Paesi Bassi, dell'Italia e dell'Austria, 6 del Portogallo e 5 della Spagna e del Regno Unito.

	Totale detenuti	Totale stranieri detenuti	% stranieri su totale detenuti	Tasso stranieri × 100.000 stranieri	Rapp. tasso stranieri/ tasso nazionali
Regno Unito & Galles	77.982	10.879	14,0	318	2
Francia	57.876	11.436	19,8	326	3
Germania	79.146	21.263	26,9	292	3
Paesi Bassi	16.331	5339	32,7	772	8
Belgio	9971	4148	41,6	461	5
Svizzera	5888	4062	69,0	263	7
Austria	8780	3768	42,9	463	5
Danimarca	3759	710	18,9	263	3
Finlandia	3714	300	8,1	263	3
Norvegia	3164	576	18,2	259	3
Italia	59.523	19.836	33,0	743	7
Spagna	64.120	20.018	31,2	500	3
Portogallo	12.636	2552	20,2	925	7
Grecia	10.113	5902	58,4	668	12

Fonte: elaborazione dell'autore a partire da dati Eurostat (per i nazionali dati relativi alla popolazione tra i 15 e i 65 anni).

---

# L'esperimento penale americano<sup>1</sup>

Alessandro De Giorgi

I dati statistici seguenti fotografano il quadro inquietante dei processi di criminalizzazione di massa in atto ormai da oltre tre decenni nella più grande democrazia occidentale. All'alba del XXI secolo la popolazione carceraria degli Stati Uniti ha raggiunto la quota – priva di precedenti storici – di circa due milioni e trecentomila individui, confinati in un arcipelago carcerario di cinquemila istituti penali, con un tasso di incarcerazione pari a 756 detenuti ogni centomila abitanti. Le persone sottoposte a diverse forme di controllo penale carcerario o extracarcerario – comprese quindi le misure alternative alla detenzione, quali la *probation* e la *parole* – sono complessivamente sette milioni e duecentomila, pari al 2,3% della popolazione americana.<sup>2</sup>

La progressiva costruzione di quello che Nils Christie<sup>3</sup> ha definito come un “gulag occidentale” è stata una delle conseguenze principali della rivoluzione neoconservatrice avviata nell'ultimo quarto del XX secolo dall'amministrazione Reagan, e proseguita nei decenni seguenti dalle successive amministrazioni Bush (padre), Clinton, e poi di nuovo Bush (figlio). La situazione carceraria degli Stati Uniti rappresenta senza dubbio una delle principali emergenze politico-sociali (anche se certamente non l'unica: basti pensare all'ormai insostenibile realtà degli oltre 40 milioni di cittadini privi di qualsiasi copertura sanitaria) che il neoeletto presidente Obama riceve quale lascito di un trentennio di neoliberalismo senza freni, e del consolidamento di un governo punitivo dei malesseri e problemi sociali sollevati (o aggravati) da quel sistema economico.

Le coordinate di quella che si può definire come una vera e propria “rivoluzione punitiva”, rispetto a un modello tendenzialmente inclusivo di governo

<sup>1</sup> Il presente contributo riprende in parte l'introduzione di Alessandro De Giorgi a J. Simon, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Cortina, Milano 2008.

<sup>2</sup> Le prigionie statali e federali ospitano l'assoluta maggioranza della popolazione carceraria americana. D'altra parte la repressione penale tende ad assumere una connotazione particolarmente razzializzata soprattutto in determinati contesti geografici – per esempio negli stati a forte concentrazione di popolazione afroamericana, come quelli del Sud, e nelle zone a forte urbanizzazione e caratterizzate da significativi flussi di immigrazione (in particolare dall'America Latina). Tra i condannati (come tra gli incarcerati) gli afroamericani sono in termini assoluti significativamente più numerosi dei bianchi, e subiscono una condanna penale in media sei/otto volte più spesso dei bianchi, mentre per gli ispanici questa sovrarappresentazione si riduce a un rapporto di tre a uno. Nel complesso, il 66% dei condannati rientra nella vasta popolazione dei “non-bianchi”. Le donne afroamericane sono in termini assoluti meno presenti in carcere delle donne bianche, ma subiscono condanne tre volte più spesso di queste ultime (pur a fronte di un tasso di sovrarappresentazione rispetto alle donne bianche di due punti inferiore a quello registrato nel 2000). Mentre gli uomini bianchi costituiscono appena il 33% dei condannati a pena detentiva di sesso maschile, le donne bianche raggiungono il 48% del totale delle donne condannate. Il tasso di condanna a pena carceraria è per le donne bianche di tre volte inferiore a quello relativo alle donne afroamericane, e di due volte inferiore a quello delle donne ispaniche. I maschi bianchi esibiscono tassi di condanna alla pena carceraria sette/otto volte inferiori a quelli registrati presso i maschi afroamericani.

<sup>3</sup> N. Christie, *Il business penitenziario. La via occidentale al Gulag*, Eleuthera, Milano 1996.

## Detenuti nelle carceri statali, federali, locali e private degli Stati Uniti

Anno	2000	2006	2007
Totale dei detenuti	1.937.482	2.258.983	2.293.157
Tasso × 100.000 abitanti	684	751	756
% nelle carceri statali	60,7	57,6	57,4
% nelle carceri locali	32,1	33,9	34,0

### *Detenuti nelle carceri statali o federali*

Anno	2000	2006	2007
Totale dei detenuti	1.391.261	1.570.691	1.598.316
carceri federali	145.416	193.046	199.618
carceri statali	1.245.845	1.377.645	1.398.698
uomini	1.298.027	1.457.486	1.483.896
donne	93.234	112.459	114.420
condannati a più di 1 anno	1.331.278	1.504.660	1.532.817
tasso × 100.000 abitanti	478	501	506

### *Detenuti nelle carceri statali o federali*

Anno	2000	2006	2007
Tot. popolazione carceraria	1.331.300	1.504.700	1.532.800
uomini bianchi	435.500	528.000	521.900
% su totale	33%	35%	34%
afroamericani	564.600	563.700	586.200
% su totale	42%	37%	38%
ispanici	255.700	308.500	318.800
% su totale	19%	21%	21%
Tot. donne detenute	84.300	103.300	105.500
donne bianche	33.600	49.200	50.500
% su totale	40%	48%	48%
afroamericane	32.200	28.600	29.300
% su totale	38%	28%	28%
ispaniche	13.100	17.500	17.600
% su totale	16%	17%	17%

### Tassi condannati per 100.000 abitanti

maschi bianchi	410	487	481
maschi neri	3188	3042	3138
neri rispetto a bianchi	8	6	7
maschi ispanici	1419	1261	1259
ispanici rispetto a bianchi	3	3	3
donne bianche	33	48	50
donne nere	175	148	150
nere rispetto a bianche	5	3	3
ispaniche	78	81	79
ispaniche rispetto a bianche	2	2	2

Fonti: Elaborazione di Salvatore Palidda e Alessandro De Giorgi su M. Mauer, R.S. King, *Uneven Justice: State Rates of Incarceration by Race and Ethnicity*, luglio 2007 ([www.sentencingproject.org](http://www.sentencingproject.org)); L.E. Glaze, T. P. Bonczar, *Probation and Parole in the United States*, 2007, Bureau of Justice Statistics, U.S. Department of Justice, Office of Justice Programs, dicembre 2008, NCJ 224707; H.C. West, W.J. Sabol, *Prisoners in 2007*, Bureau of Justice Statistics, U.S. Department of Justice, Office of Justice Programs, dicembre 2008, NCJ 224280.

del sociale che si era andato consolidando durante il secondo dopoguerra nelle principali democrazie capitalistiche occidentali – tra le quali, anche se in misura certo minore, gli Stati Uniti –, hanno iniziato a delinarsi a partire dalla seconda metà degli anni settanta,<sup>4</sup> parallelamente al dispiegarsi di una ristrutturazione capitalistica che ha dato avvio al progressivo superamento del sistema di produzione industriale fordista a vantaggio di un modello di accumulazione flessibile e deregolata, e a fronte di una radicale destrutturazione del welfare; si iniziava così a registrare un aumento ininterrotto della severità penale, testimoniato in particolare da un incremento verticale dei tassi di incarcerazione e dal crescente ricorso a misure di controllo penale extracarcerario.

All'inizio del XXI secolo l'esito provvisorio di questa lunga parabola punitiva vede gli Stati Uniti detenere il poco invidiabile primato mondiale dell'incarcerazione. Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta – nel pieno di quella stagione riformista che David Garland ha definito “modernismo penale”<sup>5</sup> – i tassi di incarcerazione statunitensi erano analoghi (se non persino inferiori) a quelli degli altri paesi cosiddetti democratici; oggi, invece, essi sono in media tra cinque e undici volte più elevati di quelli registrati nel territorio europeo, nonché più alti di quelli di qualsiasi altro paese, democratico e non. Si può dire in questo senso che gli Usa costituiscono oggi la più grande “democrazia punitiva” del mondo.<sup>6</sup>

Negli Stati Uniti degli anni ottanta e novanta, l'ormai pluridecennale guerra alla criminalità e poi alla droga ha di fatto preso il posto della “guerra alla povertà” lanciata da Lyndon B. Johnson negli anni sessanta. Così, parallelamente al consolidamento dell’“incarcerazione di massa”,<sup>7</sup> non si è lesinato il ricorso ad armi penali che potremmo definire “non convenzionali”, a cominciare dalla pena di morte: prassi punitive che il progressismo dei decenni precedenti sembrava aver definitivamente consegnato all'arsenale della storia.<sup>8</sup> È stato così che tra il 1977 e il 2007 negli Stati Uniti sono state eseguite 1099 condanne a morte, per una media di tre al mese.<sup>9</sup>

Al contempo, a diverse latitudini dell'arcipelago punitivo americano, hanno proliferato le cosiddette “pene invisibili”. Un esempio fra tanti, la legislazione sul welfare promossa da Clinton nel 1996,<sup>10</sup> esclude (in alcuni casi definitivamente) dall'accesso a benefici quali l'assistenza sanitaria, l'edilizia popo-

<sup>4</sup> Per diverse ricostruzioni si vedano K. Beckett, *Making Crime Pay. Law and Order in Contemporary American Politics*, Oxford University Press, New York 1997; C. Parenti, *Lockdown America. Police and Prisons in the Age of Crisis*, Verso, New York 2000; M. Tonry, *Thinking About Crime. Sense and Sensibility in American Penal Culture*, Oxford University Press, New York 2004.

<sup>5</sup> D. Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2004.

<sup>6</sup> Nel 2005 il tasso di incarcerazione negli Stati Uniti era pari a 726/100.000, a fronte di 413/100.000 nel Sudafrica post *apartheid* e di 532/100.000 nella Russia post sovietica. Tra il 1972 e il 2004 la popolazione carceraria è aumentata del 600% (M. Mauer, *The Race to Incarcerate*, The New Press, New York 2006, p. 20).

<sup>7</sup> Si vedano per esempio i contributi raccolti in D. Garland (a c. di), *Mass Imprisonment. Social Causes and Consequences*, Sage Publications, New York 2001.

<sup>8</sup> La Corte Suprema si era fatta interprete con alcune importanti decisioni progressiste, non solo in ambito penale.

<sup>9</sup> Bureau of Justice Statistics, *Capital Punishment, 2006*, [www.ojp.usdoj.gov/bjs/pub/html/cp/2006/cp06st.htm](http://www.ojp.usdoj.gov/bjs/pub/html/cp/2006/cp06st.htm).

<sup>10</sup> Si tratta in particolare del Work Opportunity and Personal Responsibility Reconciliation Act (1996).

lare e i sussidi di disoccupazione chiunque abbia riportato una condanna penale di una certa gravità. Le misure del cosiddetto *One Strike and You're Out* adottate alla fine degli anni novanta hanno permesso di sfrattare interi nuclei familiari qualora anche solo *uno* degli inquilini avesse subito una condanna penale per reati legati allo spaccio di sostanze stupefacenti, anche nel caso in cui il reato si fosse verificato all'esterno del complesso abitativo. È stato soprattutto in virtù di politiche di questo genere, esplicitamente orientate a portare un attacco su più fronti a una popolazione in larga maggioranza afroamericana, povera e socialmente assistita, che nell'immaginario diffuso si è consolidata una pericolosa saldatura tra razza, welfare e criminalità<sup>11</sup> (vedremo in quale misura questa sarà incrinata dall'elezione del primo presidente nero della storia americana).

Ma il processo di "scomunica sociale" delle fasce più marginalizzate della popolazione americana non si limita all'esclusione dall'accesso al welfare: essa si estende infatti all'ambito più generale dei diritti politici. Quattordici stati americani bandiscono temporaneamente dall'elettorato chiunque abbia riportato una condanna penale, anche una volta che la pena sia stata interamente scontata, mentre otto stati impongono tale bando *a vita*.<sup>12</sup> Nel frattempo, soprattutto tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta, sull'onda del panico morale suscitato da alcuni crimini eccellenti (si pensi ai casi di Polly Klaas e Megan Kanka) si sono moltiplicate le misure penali di stampo autoritario-populista: la pena di morte anche per malati di mente del tutto incapaci di intendere e volere;<sup>13</sup> il ricorso all'incarcerazione anche per bambini, sempre più spesso giudicati come adulti nei casi di criminalità grave;<sup>14</sup> le legislazioni *Three Strikes and You're Out* che comminano automaticamente l'ergastolo a chiunque commetta un reato, anche non grave, qualora l'imputato abbia già subito altre condanne, anche solo per precedenti *tentativi* di reato;<sup>15</sup> la reintroduzio-

<sup>11</sup> In un recente pamphlet sul tema, Glenn Loury scrive: "Prima del 1965 le attitudini pubbliche nei confronti del welfare e della questione razziale, misurate dalla General Social Survey, variavano di anno in anno indipendentemente l'una dall'altra: non si poteva prevedere granché circa il punto di vista della gente sul welfare a partire dalle sue attitudini in materia razziale. Ma dopo il 1965 questi orientamenti si sono mossi in tandem, in quanto il welfare ha iniziato a essere considerato come parte della questione razziale [...]. Nell'immaginario americano l'associazione tra razza e welfare e tra razza e criminalità si è determinata nello stesso momento storico. Le istituzioni di controllo penale sono parte di un più esteso complesso di politiche sociali, che comprende e interagisce con il mercato del lavoro, il rapporto tra famiglia e welfare, e gli interventi in ambito sanitario e sociale"; G. Loury, *Race, Incarceration, and American Values*, MIT Press, Cambridge, MA 2008, pp. 14-15.

<sup>12</sup> L. Wacquant, *Race as Civic Felony*, in "International Social Science Journal", 183, pp. 127-142.

<sup>13</sup> Si ricordi che nel 1992 l'allora candidato alla presidenza Bill Clinton interruppe la campagna elettorale per firmare l'esecuzione di Ricky Ray Rector. Rector, il quale si era procurato gravi danni cerebrali in seguito a un tentativo di suicidio, era talmente incapace di intendere che al momento di consumare l'ultimo pasto prima dell'esecuzione chiese al personale carcerario di tenergli da parte il dolce affinché potesse mangiarlo dopo l'esecuzione.

<sup>14</sup> Ben 44 stati americani prevedono la possibilità che i minori vengano giudicati come adulti nei casi di criminalità violenta. Due stati (Vermont e Kansas) prevedono questa possibilità per minori di 10 anni di età.

<sup>15</sup> Leandro Andrade, arrestato in un grande magazzino mentre rubava videocassette per bambini per il valore di 153 dollari e Gary Albert Ewing, fermato in un negozio di El Segundo mentre nascondeva delle mazze da golf, sono automaticamente stati puniti con la legge delle *Three Strikes*, poiché entrambi recidivi per borseggi e spaccio di marijuana. Il primo potrà fare domanda di libertà condizionale tra 50 anni, il secondo tra 25. "Tale sanzione è giustificata dall'interesse pubblico degli stati volto a scoraggiare i recidivi con trascorsi criminali seri", ha scritto il giudice Sandra Day O'Connor. "Quando i mezzi convenzionali non bastano - ha aggiunto - bisogna isolare questi individui dalla società, per il bene della società stessa."

ne dei lavori forzati e delle *chain gangs* in diversi stati americani del Sud; la pubblicazione dei dati anagrafici relativi agli ex detenuti per reati sessuali (in base alle cosiddette Megan Laws); il domicilio coatto per milioni di cittadini privati dei diritti politici in seguito a condanne penali.

Analizzando queste pratiche di neutralizzazione sociale e politica collaterali all'incarcerazione si ricava un'immagine ancora più nitida della connotazione fortemente razzializzata del grande internamento americano. Le statistiche penali, infatti, mostrano che gli afroamericani costituiscono ormai da diversi anni la maggioranza assoluta della popolazione carceraria degli Stati Uniti mentre rappresentano solo il 12% della popolazione complessiva. Tra i giovani afroamericani di sesso maschile di età compresa tra i 20 e i 29 anni, uno su tre è oggi sottoposto a una qualche forma di controllo penale; alle attuali condizioni un ragazzino afroamericano nato nel 2001 ha il 32% di probabilità di sperimentare il carcere nel corso della propria vita, *chance* che per i suoi coetanei ispanici è del 17% mentre per i bianchi si riduce al 6%.<sup>16</sup>

Le statistiche elettorali mostrano che, a poco più di quarant'anni dal pieno riconoscimento dei diritti civili (e a poco meno di sessanta dall'inizio della desegregazione), circa il 13% degli afroamericani di sesso maschile è escluso dalla partecipazione al voto in conseguenza delle misure di interdizione citate sopra.<sup>17</sup> In occasione delle elezioni presidenziali del 2000, che hanno visto George W. Bush affermarsi per poche centinaia di voti sull'ex vicepresidente Al Gore, circa 4,7 milioni di cittadini americani sono stati esclusi dal voto a causa di una precedente condanna penale. Stime attendibili suggeriscono che, in base alle tendenze elettorali generali della popolazione afroamericana, qualora anche solo gli elettori afroamericani "banditi" dall'elettorato *pur avendo interamente scontato la condanna* fossero stati in condizione di esprimere il proprio voto, George W. Bush (a parte i brogli) non sarebbe stato eletto alla Casa Bianca né nel 2000 né nel 2004.<sup>18</sup>

Nel tentativo di spiegare l'ipertrofia penale statunitense degli ultimi decenni – e soprattutto in considerazione della vera e propria condizione di "esilio interno" che l'irresistibile ascesa dello stato penale americano ha imposto ad ampie fasce sottoprivilegiate della popolazione –, sociologi e criminologi di ispirazione critica hanno mostrato che il caso americano smentisce drasticamente l'ipotesi interpretativa di senso comune (cara peraltro anche a molti criminologi *mainstream*): l'ovvio "catalizzatore" di ogni reazione punitiva non è, "in ultima analisi", l'aumento della criminalità.<sup>19</sup> Infatti, dopo avere registrato un significativo aumento nel corso degli anni sessanta, i tassi di cri-

<sup>16</sup> M. Mauer, *The Race to Incarcerate*, cit. Si veda anche B. Western, *Punishment and Inequality in America*, Russell Sage Foundation, New York 2006.

<sup>17</sup> M. Mauer, *Mass Imprisonment and the Disappearing Voters*, in M. Mauer, M. Chesney-Lynd (a c. di), *Invisible Punishment. The Collateral Consequences of Mass Imprisonment*, The New Press, New York 2002, pp. 50-58.

<sup>18</sup> Si veda in questo senso A. Davis, *Are Prisons Obsolete?*, Seven Stories Press, New York 2003.

<sup>19</sup> Segnaliamo qui in particolare S. Scheingold, *The Politics of Street Crime: Criminal Process and Cultural Obsession*, Temple University Press, Philadelphia 1991; S. Donziger (a c. di), *The Real War on Crime*, Harper, New York 1996; L. Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano 2000; B. Harcourt, *Illusion of Order. The False Promise of Broken Windows Policing*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2001.

minalità (di strada) negli Stati Uniti hanno esibito un andamento piuttosto costante nei due decenni successivi,<sup>20</sup> per poi approdare con i primi anni novanta a un declino verticale: una diminuzione che ha interessato praticamente tutte le tipologie di reato – dalla criminalità violenta a quella predatoria, fino ai reati di droga.<sup>21</sup> In altri termini, come si è constatato anche in Europa, in particolare a proposito della criminalizzazione degli immigrati, dall’inizio degli anni novanta i reati denunciati sono generalmente diminuiti, mentre le persone denunciate, arrestate, incarcerate e condannate sono aumentate in misura consistente (si vedano in questo senso gli altri contributi raccolti nel presente volume).<sup>22</sup> E va osservato che – in Europa come negli Stati Uniti – la contrazione della criminalità di strada si è verificata a fronte di una rinnovata solerzia da parte dei diversi corpi di polizia e di un’accreciuta attitudine denunciataria da parte di cittadini zelanti, oltre che degli imprenditori morali della “tolleranza zero” sponsorizzati dai media *mainstream* e da sondaggisti di ogni specie.<sup>23</sup>

È così, quindi, che il progressivo scollamento tra estensione del fenomeno criminale e intensità dell’intervento punitivo non ha fermato (e neanche significativamente rallentato) l’aumento continuo della carcerizzazione.<sup>24</sup> Questo “paradosso” (apparente) è però diventato socialmente insostenibile e si è ulteriormente aggravato, con enormi costi economici dovuti all’incarcerazione di massa, corrispondente a un drastico disinvestimento pubblico da ambiti fondamentali dell’azione di governo quali l’istruzione e l’assistenza sanitaria.<sup>25</sup>

Questo evidente contrasto tra la diminuzione della criminalità e l’escalation della repressione e delle misure penali ha quindi messo in discussione ogni interpretazione criminologica basata su quello che Dario Melossi ebbe a

<sup>20</sup> Con la parziale eccezione della criminalità violenta legata alle armi da fuoco, in netto aumento verso la fine degli anni ottanta soprattutto in relazione alla diffusione del crack nelle strade dei principali ghetti metropolitani (Harlem, Compton, South Side Chicago) ma comunque circoscritta, tanto rispetto al volume complessivo della criminalità di strada quanto soprattutto rispetto al totale delle sentenze carcerarie. Circa un terzo dei detenuti nelle carceri statali ha subito una condanna per reati violenti, mentre i rimanenti due terzi scontano condanne per reati di droga e contro la proprietà. Si veda in merito J. Irwin, V. Schiraldi, J. Ziedenberg, *America’s One Million Nonviolent Prisoners*, Justice Policy Institute, Washington, D.C. 1999.

<sup>21</sup> L’entità di questo declino (nonché la sua distribuzione sull’intero territorio degli Stati Uniti, sia pure con alcune differenze importanti) è stata talmente improvvisa e significativa da tenere tuttora occupati criminologi e statistici anche di opposte affiliazioni teoriche nel tentativo di darne una spiegazione plausibile. Si veda, a titolo di esempio, F. Zimring, *The Great American Crime Decline*, Oxford University Press, New York 2008.

<sup>22</sup> Fra le prime pubblicazioni in materia in Europa si veda S. Palidda (a c. di), *Délit d’immigration*, Cost-Communauté Européenne, Bruxelles 1996; M. Tonry (a c. di), *Ethnicity, Crime, and Immigration. Comparative and Cross-National Perspectives*, cit.

<sup>23</sup> Nonché da una schiera di criminologi specializzati nella diffusione di nozioni di senso comune ammantate di scientificità attraverso una sapiente strumentalizzazione dei dati statistici, soprattutto in materia di rapporto tra immigrazione e criminalità. Per un caso esemplare si veda M. Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>24</sup> Come osserva Loïc Wacquant elaborando dati del Bureau of Justice: “Nel 1975 il paese incarcerava 21 individui per ogni 1000 reati gravi (omicidio, stupro, aggressione, rapina, furto e furto d’auto considerati complessivamente); nel 1999 questa *ratio* era diventata di 106/1000”; L. Wacquant, *The Place of the Prison in the New Government of Poverty*, in M.L. Frampton, I.H. López, J. Simon (a c. di), *After the War on Crime*, New York University Press, New York 2008, p. 23.

<sup>25</sup> Come in Italia e altrove, siamo appunto all’ennesima conseguenza della tolleranza zero: aumentano le spese per la repressione e la penalità e diminuiscono quelle per la prevenzione sociale e il recupero degli ex detenuti, tranne che per asservire queste ultime attività alla repressione stessa, *NdC*.

definire come “sillogismo legale”, cioè “l’idea di senso comune [...] che la pena sia una semplice conseguenza della criminalità”.<sup>26</sup> Il caso americano offre, al contrario, l’ennesima nitida illustrazione della relativa “autonomia” della penalità rispetto alla criminalità.

L’arsenale retorico della questione criminale e della severità penale quale suo inevitabile corollario è stato utilizzato negli Stati Uniti in misura sempre più indipendente dall’effettiva entità e gravità del fenomeno criminale; specularmente, questioni sociali tradizionalmente declinate secondo vocabolari diversi da quello punitivo (per esempio nel linguaggio dell’accesso ai diritti o di una più equa distribuzione delle risorse all’interno di una società profondamente diseguale) sono stati assorbiti, tanto dal punto di vista del discorso pubblico e politico quanto da quello delle logiche di intervento istituzionale, entro l’orbita della penalità e dei suoi apparati di esclusione.<sup>27</sup>

In questo senso, come Jonathan Simon ha ampiamente dimostrato,<sup>28</sup> la proliferazione di retoriche securitarie a ogni livello della società americana<sup>29</sup> e il dispiegamento di politiche di criminalizzazione selettivamente rivolte alla popolazione afroamericana e più in generale alle fasce sociali marginali convergono nel delineare una vera e propria nuova “forma” di governo che si esercita proprio attraverso la paura della criminalità.

Alimentando e poi “governando” paure diffuse quanto apparentemente “gestibili” – come appunto la paura della criminalità di strada, dell’immigrazione, del terrorismo di matrice islamica – questo paradigma di governo, del tutto coerente con le retoriche neoliberali dell’individualismo proprietario e della deregolazione sociale, ritrova nella questione criminale (e più di recente nel terrorismo globale) un terreno di legittimazione politica che sembrava irrimediabilmente perduto nello scontro con processi economici globali sempre

<sup>26</sup> D. Melossi, *An Introduction: Fifty Years Later. Punishment and Social Structure in Comparative Analysis*, in “Crime, Law & Social Change”, 13, 4, 1989, p. 311. Nella stessa direzione, Stuart Scheingold scriveva che proprio la diffusione del “mito della criminalità e della pena” avrebbe contribuito a legittimare presso l’opinione pubblica la guerra alla criminalità negli Stati Uniti: “Il nucleo di questo mito consiste in una rappresentazione morale semplificata che drammatizza il conflitto tra bene e male: a causa di individui malvagi, quello in cui viviamo è un mondo pericoloso e violento [...]. Questa immagine spaventosa innesca a sua volta un pensiero più rassicurante: l’idea che la reazione appropriata al crimine sia la pena, che quindi è moralmente giustificata ed efficace”; S. Scheingold, *The Politics of Law and Order: Street Crime and Public Policy*, Longman, New York 1984, p. 60.

<sup>27</sup> In questo senso, diversi autori hanno cercato di svelare la connotazione prettamente politica di retoriche punitive divenute ormai globali come la “tolleranza zero”, e dell’aumento di “produttività” delle polizie e degli altri apparati del sistema penale coerente con tali retoriche. Si vedano fra altri, a proposito dell’Europa: D. Bigo, *La Mondialisation de l’(in)sécurité*, in *Suspicion et exception*, “Cultures & Conflits”, 58, 2005, pp. 53-101; Id., *Identifier, catégoriser et contrôler. Police et logiques proactives*, in L. Bonelli, G. Sainati (a c. di), *Pratiques et discours sécuritaires: la machine à punir*, L’Esprit Frappeur, Paris 2004, pp. 56-88; Id., *Sécurité et immigration, vers une gouvernamentalité par l’inquiétude?*, in “Cultures & Conflits”, 31-32, 1998, pp. 13-38; D. Bigo (a c. di), *Circuler, refouler, enfermer, éloigner*, in “Cultures & Conflits”, 23, 1996, pp. 3-7; A. Dal Lago, *Non-persone. L’esclusione dei migranti nella società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; S. Palidda, *Polizia postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2000. Per gli Stati Uniti: L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell’insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma 2006; A.Y. Davis, *Are Prisons Obsolete?* Seven Stories Press, New York 2003.

<sup>28</sup> J. Simon, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Cortina, Milano 2008.

<sup>29</sup> Tali retoriche sono capaci di attecchire soprattutto all’interno di una *middle class* che di fronte alle periodiche crisi indotte dalla globalizzazione ha dovuto rassegnarsi al carattere non più irreversibile della propria ascesa verso l’*american dream*.



più estranei a qualsiasi forma di *governance* credibile. Come lo stesso Simon ha scritto altrove:

Se l'esperienza dell'insicurezza economica di massa associata alla Grande Depressione ha fornito un impeto formidabile alla costruzione del New Deal, si dovrà concordare che a partire dalla fine degli anni sessanta l'esperienza – reale o immaginaria, in tv o dal vivo, fondata o infondata – dell'insicurezza di massa nei confronti della criminalità ha dato impulso alla costruzione del Crime Deal. La libertà, la sicurezza e la comunità sono state ridefinite dalle agenzie di governo e da attori sociali di ogni genere sulla base di questa priorità della questione criminale. Anziché distribuire il rischio all'interno di ampi gruppi sociali ed economici, il Crime Deal ha promosso una disaggregazione del rischio che raggiunge il suo apice nell'incarcerazione di una porzione senza precedenti della nostra popolazione, ma anche in nuovi modelli di consumo – per esempio l'ubiquità delle *gated community* o la diffusione di SUV militarizzati dai nomi quali Expedition, Armada e Suburban, che pubblicizzano il loro impegno militante a favore della sicurezza e della libertà, senza comunità.<sup>30</sup>

Se l'analisi di Simon si riferisce agli Stati Uniti e riflette gli elementi di indubbia "eccezionalità" di quel contesto, ci sembra tuttavia innegabile che le sue riflessioni alludano a una diagnosi plausibile di tendenze che possiamo osservare anche nello scenario europeo.

Attraverso un'opportunistica esasperazione di quella che Dal Lago ha definito "tautologia della paura",<sup>31</sup> negli Stati Uniti come in Europa questo modello di governo riesce da una parte a consolidare un consenso sociale su basi non di rado populiste e neoautoritarie (si pensi al caso italiano), dall'altra a occultare, se non altro provvisoriamente, le conseguenze devastanti delle proprie scelte ispirate ai principi neoliberalisti.

Questo paradigma di governo punitivo ha anche rivelato una straordinaria capacità di produrre capitale *tout court*, alimentando per esempio i profitti delle compagnie di assicurazione e della lobby militare-poliziesca-industriale. Come osserva Glenn Loury:

Abbiamo un sistema correzionale che impiega più americani di quanto non facciano, insieme, General Motors, Ford e Wal-Mart, i tre principali datori di lavoro privati del paese; e spendiamo circa duecento miliardi di dollari l'anno in prigioni e apparati di controllo penale a ogni livello del governo, con un aumento del 400% nell'ultimo quarto di secolo.<sup>32</sup>

Il secondo New Deal promesso da Barack Obama sarà in grado di risvegliare la società americana dal prolungato torpore punitivo in cui è precipitata quasi trent'anni or sono?

<sup>30</sup> J. Simon, *From the New Deal to the Crime Deal*, in M.L. Frampton, I.H. López, J. Simon (a c. di), *After the War on Crime. Race, Democracy and a New Reconstruction*, cit., p. 54.

<sup>31</sup> A. Dal Lago, *La tautologia della paura*, in "Rassegna italiana di Sociologia", 40, 1, 1999, pp. 5-41.

<sup>32</sup> G. Loury, *Race, Incarceration, and American Values*, cit., p. 5. Più in generale, sull'ipotesi che a determinare di fatto gli orientamenti politici in materia penale e carceraria sia un vero e proprio *prison-industrial complex* che avrebbe preso il posto del *military-industrial complex* preconizzato da Eisenhower nel 1961 si veda R. Gilmore, *Golden Gulag. Prisons, Surplus, Crisis, and Opposition in Globalizing California*, University of California Press, Berkeley 2007.